

**Domenica 14 aprile 2024, Milano Valdese  
2^ Domenica dopo Pasqua**

**Predicazione del pastore Andreas Köhn**

**Giovanni 21, 1-19 (Gesù appare in riva al mare di Galilea)**

*1 Dopo queste cose, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli presso il mare di Tiberiade; e si manifestò in questa maniera. 2 Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaele di Cana di Galilea, i figli di Zebedeo e due altri dei suoi discepoli erano insieme. 3 Simon Pietro disse loro: «Vado a pescare». Essi gli dissero: «Veniamo anche noi con te». Uscirono e salirono sulla barca; e quella notte non presero nulla. 4 Quando già era mattina, Gesù si presentò sulla riva; i discepoli però non sapevano che fosse Gesù. 5 Allora Gesù disse loro: «Figlioli, avete del pesce?» Gli risposero: «No». 6 Ed egli disse loro: «Gettate la rete dal lato destro della barca e ne troverete». Essi dunque la gettarono, e non potevano più tirarla su per il gran numero di pesci. 7 Allora il discepolo che Gesù amava disse a Pietro: «È il Signore!» Simon Pietro, udito che era il Signore, si cinse la veste, perché era nudo, e si gettò in mare. 8 Ma gli altri discepoli vennero con la barca, perché non erano molto distanti da terra (circa duecento cubiti), trascinando la rete con i pesci. 9 Appena scesero a terra, videro là della brace e del pesce messovi su, e del pane. 10 Gesù disse loro: «Portate qua dei pesci che avete preso ora». 11 Simon Pietro allora salì sulla barca e tirò a terra la rete piena di centocinquantatré grossi pesci; e, benché ce ne fossero tanti, la rete non si strappò. 12 Gesù disse loro: «Venite a fare colazione». E nessuno dei discepoli osava chiedergli: «Chi sei?» Sapendo che era il Signore. 13 Gesù venne, prese il pane e lo diede loro; e così anche il pesce. 14 Questa era già la terza volta che Gesù si manifestava ai suoi discepoli, dopo essere risuscitato dai morti. 15 Quando ebbero fatto colazione, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone di Giovanni, mi ami più di questi?» Egli rispose: «Sì, Signore, tu sai che ti voglio bene». Gesù gli disse: «Pasci i miei agnelli». 16 Gli disse di nuovo, una seconda volta: «Simone di Giovanni, mi ami?» Egli rispose: «Sì, Signore; tu sai che ti voglio bene». Gesù gli disse: «Pastura le mie pecore». 17 Gli disse la terza volta: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene?» Pietro fu rattristato che egli avesse detto la terza volta: «Mi vuoi bene?» E gli rispose: «Signore, tu sai ogni cosa; tu conosci che ti voglio bene». Gesù gli disse: «Pasci le mie pecore. 18 In verità, in verità ti dico che, quando eri più giovane, ti cingevi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio, stenderai le tue mani e un altro ti cingerà e ti condurrà dove non vorresti». 19 Disse questo per indicare con quale morte avrebbe glorificato Dio. Detto questo, gli disse: «Seguimi».*

La figura del Buon Pastore, tratteggiata nel Vangelo di Giovanni, è sostanzialmente legata al principio del dono e della gratuità, con cui agisce Gesù offrendo la sua stessa vita per le pecore, e al Padre che ha dato le pecore al buon pastore (Giovanni 10,16-18). Sussiste anche un principio opposto e contrario: l'atteggiamento di disinteresse e di mancanza di cura del gregge nel momento del pericolo, che è rappresentato invece dalla figura del mercenario (Giovanni 10,12-13). Colui che si mette in fuga quando vede arrivare il lupo, non curandosi delle pecore, perché non gli appartengono.

Ma in cosa consiste questa relazione di appartenenza tra il pastore e il gregge? L'ascolto e la conoscenza reciproca ne costituiscono il fondamento. Il buon pastore è Colui che fa sentire la sua voce, nell'atto dell'ascolto il suo gregge lo riconosce, così la conoscenza è reciproca (Giovanni 10,14).

*"Seguimi."* L'ultima parola del brano che abbiamo ascoltato è una parola rivolta ai discepoli che devono seguire Gesù (cfr. Matteo 9,9; Marco 2,14; Luca 5,27; 9,59; 18,22; Giovanni 1,43).

La chiamata alla sequela avviene in base alla conoscenza che Gesù ha delle persone, prima che esse lo conoscano a loro volta. Dare ascolto alla parola di Dio è il momento salvifico cruciale nella particolare concezione dell'escatologia realizzata del quarto Vangelo:

*"In verità, in verità vi dico: chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha vita eterna; e non viene in giudizio, ma è passato dalla morte alla vita. In verità, in verità vi dico: l'ora viene, anzi è già venuta, che i morti udranno la voce del Figlio di Dio; e quelli che l'avranno udita, vivranno"* (Giovanni 5, 24-25).

Lo stesso concetto appare anche al contrario, in seguito al rifiuto dell'ascolto, e questo diniego può essere espresso sia dai seguaci che dagli oppositori del buon pastore:

- *"Perciò molti dei suoi discepoli, dopo aver udito, dissero: «Questo parlare è duro; chi può ascoltarlo?"* (Giovanni 6, 60)
- *"Chi è da Dio ascolta le parole di Dio. Per questo voi non le ascoltate; perché non siete da Dio"* (Giovanni 8, 47)
- *"Tutti quelli che sono venuti prima di me, sono stati ladri e briganti, ma le pecore non li hanno ascoltati"* (Giovanni 10, 8)
- *"Chiunque è dalla verità ascolta la mia voce"* (Giovanni 18, 37)

L'insistenza del Vangelo di Giovanni sul concetto e la prassi dell'ascolto proviene da una rilettura di alcuni concetti teologici basilari contenuti nelle Scritture, in particolare quelle del Deuteronomio 6,4 e 18,5. Da una parte vi è una necessaria e forte circolarità nell'annuncio e nell'ascolto della parola, dall'altra si corre però il rischio che il dialogo termini in una chiusura ermetica all'interno del proprio gruppo di appartenenza.

Per prevenire l'incomunicabilità verso l'esterno bisogna far leva sul concetto di dispiegamento della comunicazione lungo l'asse del tempo, considerando in modo particolare l'idea della testimonianza: in tal senso appaiono significativi sia il prologo (*"Egli venne come testimone per rendere testimonianza alla luce, affinché tutti credessero per mezzo di lui"*, Giovanni 1,7), sia l'epilogo del Quarto Vangelo (*"Questo è il discepolo che rende testimonianza di queste cose, e che ha scritto queste cose, e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera"*, Giovanni 21,24). La testimonianza, intesa come comunicazione efficace, è fondata sul continuo processo di ricezione e di ritrasmissione del messaggio e del suo contenuto condiviso.

Il principio dell'ascolto nell'esperienza e nella testimonianza della fede riguarda l'ambito della predicazione in modo particolare. Tanto che la stessa predicazione si identifica in quella fondamentale attività, comunitaria e personale, dove si manifesta lo specifico processo di trasmissione continua dei contenuti dell'Evangelo di Gesù Cristo.

Intorno al tema dell'oralità nella trasmissione dell'Evangelo, troviamo una nota di Lutero del 1522, anno in cui fu pubblicata la sua traduzione del Nuovo Testamento. Lutero precisa quanto segue nella prefazione ad una sua raccolta di sermoni:

«Perciò anche Cristo non ha scritto nulla, ma solo parlato, e ha chiamato il suo insegnamento non scrittura ma vangelo, che significa buona novella o annuncio, che non si dovrebbe diffondere con la penna ma con la bocca».

Quindi si procede nella diffusione dell'Evangelo anzitutto con l'annuncio e l'ascolto della Parola, processo che coinvolge sia i più ampi gruppi sociali nel loro insieme, sia le singole persone nell'intimo della propria esistenza individuale.

Nel capitolo conclusivo degli Atti degli Apostoli (Atti 28,28) possiamo trovare l'ambito più collettivo: *“Sappiate dunque che questa salvezza di Dio è rivolta alle nazioni; ed esse presteranno ascolto”*. In Paolo individuiamo invece la componente più personale: *“La parola è vicino a te, nella tua bocca e nel tuo cuore. Questa è la parola della fede che noi annunciamo (...). Così la fede viene da ciò che si ascolta, ciò che si ascolta viene dalla parola di Cristo”* (Romani 10, 8.17).

In un romanzo contemporaneo “Io sono Gesù” di Giosuè Calaciura, la narrazione si presenta come un monologo di un Gesù trentenne, che si accinge a incontrare suo cugino Giovanni Battista, il quale opera in una missione come predicatore sul tema del cambiamento come urgenza. In un brano di questo romanzo Gesù viene interpretato come un individuo che si trova in una condizione di profonda inquietudine, mentre ricerca la figura paterna persa, confessandosi in questi termini:

“Io non pregavo da anni. Avevo perso ogni contatto con quella parte di me che mia madre aveva curato e concimato sin da quando ero bambino – nonostante gli sguardi preoccupati di mio padre – con la lettura ostinata dei Testi, le preghiere della sera, il rispetto e l'accettazione dei sacrifici e delle offerte: anche lei sembrava arresa al mio scetticismo. La sera pregava solo per sé stessa. Probabilmente chiedeva perdono per quel figlio che si era allontanato dall'antica e familiare religione. Non credevo in Dio. Non credevo più negli uomini. Non so cosa fosse successo nel mio cuore. Dall'abbandono di mio padre non mi ero più posto problemi di quel tipo. Quando m'interrogavo su Dio mi rispondeva solo un profondo e silenzioso buio. Mi guardai bene dal rivelare tutti i miei dubbi a Giovanni, ne avrebbe sofferto. Accettò il mio rifiuto rispondendo che ancora non ero pronto: avrei trovato in me e nell'avventura della vita le ragioni per raggiungerlo.”

Lecture come queste, pur distanti dalla verità del Gesù evangelico, hanno la capacità artistica di ricollocare un'immaginaria figura di Gesù in un mondo contemporaneo frammentato, in cui l'individuo resta più facilmente isolato e riferito a sé stesso. Nell'ambito neotestamentario, per quanto riguarda la parola di Gesù e ciò che lui ha compiuto, sussistono molteplici e differenti testimonianze, unite nella loro missione di tenere viva la fede in Gesù, il buon pastore che sulla croce dona sé stesso a coloro che credono in lui.

Nel quarto Vangelo il buon pastore è Gesù che dà la sua stessa vita per le pecore, compiendo un atto di salvezza inedito. Gesù è colui che guida il suo gregge attraverso *“la valle dell'ombra della morte”* (Salmo 23,4): ha affrontato la morte per donare la vita eterna a coloro che ascoltano la sua voce.

Alla fine del suo Vangelo, Giovanni ci racconta che il Risorto chiama Pietro (“Cefa”) con il nome Simone di Giovanni, appellativo che aveva prima della sua vocazione come discepolo. Per essere un vero pastore del gregge, al posto di colui che è e rimane il vero è unico Pastore del gregge, Pietro non deve mai dimenticare la propria identità. Una sola domanda ripetuta tre volte, posta dopo colazione: “*Mi ami? Mi ami più di questi? Mi vuoi bene?*” L’ultimo atto del Vangelo secondo Giovanni si apre con questa domanda sull’autenticità della fede. Dapprima Pietro pensava di poter stare al seguito di Gesù con convinzione: “*Perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te!*” (Giovanni 13,37). Poi, in realtà, Pietro ha pubblicamente negato di conoscere Gesù per paura della morte. Gesù invece per lui è morto e risorto.

Il Risorto non chiede spiegazioni per quanto riguarda il passato, non si rivolge neppure al futuro: “*Simone di Giovanni, mi ami?*” Il presente è ciò che conta. Pietro, a un certo punto, non sa più cosa rispondere. Egli è convinto di amare Gesù, ma nello stesso momento è consapevole di non seguirlo come avrebbe dovuto.

Pietro può amare Gesù soltanto perché Gesù, che è consapevole di ogni cosa, conosce e ama Pietro così com’è con la sua storia, con il suo passato. Pietro riceve una visione più realistica sia della propria persona, che del suo amore per Gesù. Se affermiamo di amare Gesù, lo possiamo fare soltanto nella consapevolezza dei nostri limiti. Il ministero e la missione di Pietro non consistono nella pastura del gregge secondo i propri modelli di vita, perché le pecore non appartengono a Pietro ma a Cristo.

Anche come chiesa possiamo sempre affermare che abbiamo bisogno gli uni delle altre nella sequela di Gesù: “*Un altro ti cingerà e ti condurrà dove non vorresti.*” Seguire Gesù in questa maniera vuol dire saper accogliere l’altro e l’altra accanto a noi.

Amen